

Movimento operaio e «terza via»

A chi appartiene Otto Bauer?

La collocazione teorica e politica dell'esponente austromarxista tra le due guerre e il valore della sua ricerca di forme originali di democrazia socialista

Quaranta anni fa, nel luglio 1938, moriva, stroncato da un attacco cardiaco a Parigi, il socialista austriaco Otto Bauer, alla età di 56 anni. Parigi era l'ultima tappa dell'esilio di Otto Bauer, un esilio che aveva avuto il suo tragico inizio quattro anni prima, quando, nel febbraio 1934, il colpo di stato dei clerico-fascisti austriaci di Dollfuss aveva schiacciato nel sangue la resistenza armata in difesa della democrazia di Florisdorf, della Karl Marx-Hof, delle cittadelle operaie della socialdemocrazia austriaca, della quale Otto Bauer era il leader più prestigioso.

Prendendo occasione dalla ricorrenza, il Consiglio giovanile socialista (Jugendrat) di Vienna, che riunisce tutte le organizzazioni giovanili del partito socialdemocratico austriaco (SPÖ), il partito del cancelliere Bruno Kreisky, ha organizzato un Symposium di tre giorni dal 10 al 12 novembre. Il Symposium, aperto da un saluto del ministro per la Scienza, la dottoressa Hertha Firnberg, e da un discorso introduttivo del vecchio compagno Josef Hindsel, formatosi in gioventù alla libera scuola di Bauer, si è svolto attorno a quattro relazioni. Due di esse erano affidate a studiosi socialdemocratici di lingua tedesca, il tedesco-occidentale Detlev Albers Co-rettore della Università di Bremen, e gli storici austriaci März e Vetter. La prima sulla «Attualità della concezione del "socialismo integrato"», la seconda sull'«Atteggiamento di Bauer nei confronti delle socializzazioni». Le altre due relazioni erano state affidate a due intellettuali del Pci, il compagno Giacomo Marramao, non di Austromarxismo e socialismo di sinistra, fra le due guerre (La Pietra, Milano, 1977) è un grosso competente, e chi scrive, non specialista di austromarxismo e non storico, chiamato a parlare come «politico» sulla «Importanza attuale di Otto Bauer per il movimento operaio internazionale».

Bauer ha avuto finora il destino di essere uno sconosciuto di grande fama; onorato come un «santo» ma rimesso o respinto dalle socialdemocrazie austriaca e tedesca dopo la seconda guerra mondiale; neppure preso in considerazione, se non da qualche studioso di lingua tedesca, dai partiti di matrice terzinternazionalista negli ultimi trenta anni.

Silenio e ombra sul pensiero di Otto Bauer trovano una spiegazione politica. Da una parte, la trasformazione dei partiti socialdemocratici centro-europei di lingua tedesca in partiti liberaldemocratici, il loro distacco, anche esplicito (Bauer, Hindsel, Hildebrandt, Godebski, Hildebrandt) dal marxismo. Josef Hindsel ha raccontato al Symposium un episodio assai emblematico. In un suo colloquio degli anni Cinquanta con Kurt Schumacher, allora leader del partito socialdemocratico tedesco (SPD), Hindsel chiedeva ragione della «rimozione» di Otto Bauer dalla memoria storica della Seconda Internazionale; Schumacher gli rispose che parlare di Bauer e della sua posizione tra bolscevismo e socialdemocrazia sarebbe stato dare un'arma all'Unione Sovietica. Occorre, dall'altra parte, riconoscere che la cultura marxista dei comunisti europei ha sofferto pur senza rendersene conto della condanna di Otto Bauer, della irruzione del suo tentativo di creare una Internazionale «Due e mezzo» (Radek), che fu caratteristica non solo di Stalin, ma dei bolscevichi in generale.

Otto Bauer, nato nel 1882, è cioè un anno prima della morte di Karl Marx, appartenente alla seconda generazione dei marxisti della Internazionale socialista, alla generazione che viene dopo quella di Kautsky, dopo il «programma di Erfurt» e la fondazione del partito socialdemocratico tedesco. Bauer inizia la sua attività politica e culturale negli anni Dieci: è uno degli animatori di quella «giovane scuola marxiana di Vienna» che «critica il dottrinarismo ortodosso di Kautsky... e sottolinea la complessità del processo storico di sviluppo del capitalismo».

La guerra vede il gruppo degli «austromarxisti», con l'eccezione di Renner, su posizioni internazionalistiche, assai vicine a quelle assunte dalle conferenze di

Zimmerwald e di Kienthal, primo germe della Internazionale comunista. Gli «austromarxisti» però, a differenza dei bolscevichi, non vogliono rompere l'unità del partito socialdemocratico, lottano all'interno, e riusciranno dopo la guerra a diventare il gruppo dirigente. Otto Bauer, mobilitato sul fronte russo, fatto prigioniero partecipa alla prima fase della rivoluzione russa, tra il febbraio e l'ottobre; al ritorno in patria, da teorico del marxismo diventa dirigente politico di grande rilievo: sotto la sua guida i socialdemocratici austriaci diventeranno, all'inizio degli anni Trenta, il partito di maggioranza relativa. Incerto nei momenti di «stretta», Bauer, con la sua politica dei tempi lunghi, non riesce a sfruttare l'occasione rivoluzionaria del 1918. E non riuscirà a mobilitare tempestivamente la classe operaia e le forze popolari dopo la vittoria di Hitler in Germania del 1933, per impedire la forse «resistibile» ascesa di Dollfuss un anno dopo.

Gli studi su Otto Bauer e l'austromarxismo possono, anzi debbono, avanzare in diverse direzioni. Ciò che però rende oggi così importante politicamente il suo «ritorno» è il fatto che nell'Europa di oggi si ricerca una «terza via», la via verso una democrazia socialista profondamente diversa tanto

dalla via sovietica al socialismo quanto dalla gestione socialdemocratica del capitalismo. Ci limiteremo a qualche citazione essenziale dello scritto *Bolscevismo o socialdemocrazia?*, del 1920, pubblicato in italiano da Marramao tra i Documenti nel suo libro già citato: la posizione di Bauer resterà sui punti essenziali immutata fino alla sua morte. I punti essenziali ci sembrano essere i seguenti: Primo. La rivoluzione russa segna l'inizio di un'epoca nuova, nella storia del movimento operaio e socialista, e in quella della umanità tutta. «La Russia, per un secolo la cittadella della contro-rivoluzione europea, è stato teatro della più grande rivoluzione proletaria. Per la prima volta il proletariato ha conquistato il dominio su di un grande stato». Per la prima volta esso intraprende il tentativo di distruggere l'organizzazione capitalistica della società e di costruire un ordine sociale socialista.

Secondo. La forma sovietica della dittatura del proletariato, storicamente necessaria in un paese arretrato o circondato dal capitalismo, deve essere concepita come transitoria, come premessa di una «nuova conquista della democrazia». In Russia, «la dittatura di una piccola minoranza del popolo sul resto delle masse popolari... è esattamente

una necessità storica come lo era in Francia al tempo della Convenzione... La dittatura del proletariato in Russia non è... come afferma la teoria del bolscevismo, la forma ultima, definitiva dello Stato russo che si mantiene fino all'assoluta «estinzione» dello Stato; essa è piuttosto una fase di transizione dello sviluppo russo, nel migliore dei casi, durata fino a che la massa del popolo russo non sarà culturalmente matura per lo Stato democratico».

Terzo. «Nell'Occidente industriale, invece, dove il proletariato stesso forma la massa dei popoli, la classe operaia è in grado, una volta preso il potere statale, di mantenere durevolmente questo potere fino all'estinzione assoluta delle classi e dello Stato... Nell'Occidente industriale il dominio del proletariato è la «condizione della massa, della stragrande maggioranza del popolo, e la forma giuridica del dominio di maggioranza è la democrazia».

Otto Bauer non poteva conoscere nel 1920 quello che Rosa Luxemburg aveva scritto, ma non pubblicato, nel 1918, prima di morire assassinata dalla reazione tedesca, nel saggio *Sulla rivoluzione russa*, diffuso dopo il 1920. La sintona tra Rosa Luxemburg, socialdemocratica di sinistra e poi fondatrice del Partito comunista tedesco, e l'austromarxista Otto Bauer, non può non colpire. Criticando la forma sovietica della dittatura del proletariato, Rosa scriveva tra l'altro: «è un fatto... incontrovertibile, che senza una stampa libera, sciolta da vincoli, senza una vita associativa e assembleare che non conosca limitazioni e ostacoli, non può nascere proprio il potere di larghe masse popolari».

Tanto Detlev Albers quanto Giacomo Marramao — e si badi, indipendentemente l'uno dall'altro — hanno sostenuto nelle loro relazioni la tesi che vada oggi compiuto uno studio approfondito del rapporto ideologico (non diretto, che non ci fu), tra Gramsci e Bauer. Rosa Luxemburg, Gramsci, Bauer, appaiono infatti come pensatori e politici che non ripetono le formule bolsceviche, e che, pur stando dalla parte della rivoluzione d'Ottobre e della difesa del primo Stato socialista, cercano una via nuova.

Come è ben noto, la tesi centrale del noto pamphlet pubblicato il 22 agosto scorso da Bettino Craxi sull'«Espresso», è quella della incompatibilità tra leninismo e socialismo (democratico). Ora, se andiamo a riscoprire Otto Bauer, troviamo nel suo pensiero, e nella sua vita tutta, un controesempio che dimostra la insostenibilità di quella tesi.

A chi appartiene Otto Bauer? Alla tradizione del socialismo democratico o a quella del comunismo sovietico? Come risultato chiaro dalle poche citazioni fatte, Bauer appartiene a tutte e due le tradizioni: è uno dei documenti di una storia comune del movimento operaio, socialdemocratico e comunista, che comincia prima del 1933, prima dei Fronti Popolari, della unità di azione, della Resistenza.

Ogni tradizione, per continuare a essere viva, deve essere ereditata autoricamente. Né abbura né irrigidimento dogmatico — la formula di Enrico Berlinguer vale però non solo per la tradizione comunista, ma anche per quella socialdemocratica. Questo era il pensiero che Otto Bauer espresse a Ernesto Fischer, comunista, nel loro ultimo incontro, in esilio, nel 1935. Respingendolo l'invito di Fischer di fare una visita a Mosca, Otto Bauer disse: «Un saluto da una riva all'altra non basta. Noi dobbiamo costruire un ponte, solido e duraturo. Gli uni da una parte, gli altri dall'altra: una stessa ponte, partendo dalle due sponde».

Se vogliamo davvero costruire, o forse inventare, una democrazia socialista, non dobbiamo davvero contrapporre «eurosocialismo» ad «eurocomunismo», ma dobbiamo invece costruire le due correnti e le loro grandi tradizioni, quella convergenza, quel «ponte» di cui parlò Bauer già quaranta anni fa.

L. Lombardo Radice

Amore matrimonio famiglia nel dibattito suscitato da Bergman

Perché l'argomento di «Scene da un matrimonio» ci riguarda? Amore, matrimonio, famiglia: sembra ovvio che ci tocchi. Ma c'è altro anche: una specificità e attualità dei protagonisti, in quel determinato nucleo o cellula o istituto di cui Bergman tratta. E nonostante la breccia sia lontana; con una socialdemocrazia che dura dal 1932, con un grado di sviluppo avanzato; con i primi scioperi nelle miniere scoppiati verso il 1970, dopo decenni di pace sociale; con una società civile sicuramente emancipata. Come Johan e Marianne: lui chimico, lei avvocatessa, attestati su valori tranquillizzanti ed efficienti: «Un po' di tenerezza non guasta. Senso del humor, cameratismo, tolleranza, moderate esigenze da una parte e dall'altra. Fra loro c'è una sessualità di poco conto e di scarso godimento, puntellata dalla realtà e reciprocità; una tensione oscura di lei con sua madre e un'incertezza rancorosa di lui sulle scelte di vita; una incommensurabilità di chi non sa e non vuole sapere: una situazione di cui discute di salvarsi l'anima distruggendo l'altro».

La coppia ha dunque dietro le spalle rivolgimenti e crisi quando entra in crisi: anche se è crisi per opulenza, vista in superficie. Molte le colpe: dell'educazione, dell'attrazione per un'altro che rompe l'abitudine (guarda caso succede da sempre e sempre agli uomini), di un aborto deciso in modo igienico-sanitario e di una piaga ulcerosa di cui Marianne e Johan non supponessero l'esistenza.

In loro ci siamo identificati, in questa coppia di piccola borghesia intellettuale: eppure sulla «famiglia che uccide» sulla necessità di distruggere i ruoli, sulla società marcata da un'assenza del padre, qualcosa si era detto e anche sull'amore e sull'eros: rozzano, avevano parlato, a bassa voce. Oltre a decine di milioni di film, commedie, tragedie, romanzi con interpretazioni del rapporto coniugale e del disamoramento matrimoniale, ce n'è un altro, Bergman tuttavia propone di diverso un'idea dei rapporti fra uomo e donna che contiene i presupposti della sua propria critica. Probabilmente è un melo, non una cura; un procedimento, una soluzione; lei sei punti somiglianti ad un documentario sull'emotività. Nessuno straripamento a seduta psicanalitica dal diciotto pollici e nemmeno il regista in funzione di terapeuta, che si pone fra «divano e discorso». Le proiezioni: «Tutto vero» in un'aula universitaria non sono un pericolo, un incitamento a delinquere, abbandonando, umiliando, so-



Una inquadratura di «Scene da un matrimonio» di Ingmar Bergman

I sentimenti sotto inchiesta

Perché si è improvvisamente dilatata la discussione sugli aspetti privati della vita di coppia - La complessità di una crisi che investe comportamenti, ruoli e valori

frendo, pensando. Servono a frenare l'attenzione, insegnano a compilare una nuova conoscenza di se stessi: uomini e donne latine come un signore e una signora svedesi.

La storia è stata scritta, lo sappiamo, per la televisione: dalla televisione è stata riscritta in maniera che gelosia, violenza, desiderio, frigidità, impotenza, seduzione, rifiuto si materializzassero in parole, smorfie, primi piani. Sei puntate per scoperciarci quel calderone di emozioni che si agita sotto la superficie liscia della famiglia; operazione pacata e meticolosa, tanto somigliante ad un documentario sull'emotività. Nessuno straripamento a seduta psicanalitica dal diciotto pollici e nemmeno il regista in funzione di terapeuta, che si pone fra «divano e discorso». Le proiezioni: «Tutto vero» in un'aula universitaria non sono un pericolo, un incitamento a delinquere, abbandonando, umiliando, so-

o di malattia. Ha legami al suo interno e relazioni all'esterno: anzi, legati con uno specifico ordine di realtà costituite dalle condizioni storiche e sociali. Oggi, tale istituto sembra soffrire di una specie di anomia: squassato e confuso dal decedere di norme ormai irraggiunte e inutilizzabili. Le antiche certezze non tornano più.

Sfera separata dei rapporti privati, la cui naturalità, vale a dire il sesso sfugge in parte alla razionalità del «dare per avere», cioè dei rapporti di scambio, deve, in più, cercare di raggiungere un equilibrio fra gli individui al suo interno e fra le coppie unione-separazione, alleanza-scissione, intimità-conflictualità.

Cosa succede se due persone, cariche di preconcetti, ripugnanze, pentimenti, ripensamenti, si trovano faccia a faccia, entro una struttura dove la dimensione individualità è andata acquistando molto valore, lo esemplifica la storia di Marianne e Johan:

prima l'atmosfera rassicurante delle soluzioni brevettate, poi la valle di lacrime, l'inferno dei risentimenti e da ultimo, la consapevolezza. A turno l'uomo e la donna leggono l'altro a capro esplosivo; a turno si consolano buttandosi addosso i peggiori insulti. La fissità delle abitudini, delle certezze, appare per sua natura destabilizzante; questa vita condotta all'insegna dell'uguaglianza (nel senso di una donna più forte, più coraggiosa, più libera) si rivela un grave malinteso. La complementarietà dei bisogni, essere fedeli, leali, sinceri, procede insieme allo scontro, al moto convulso degli investimenti affettivi.

La coppia, con le sue contraddizioni, si muove nella sfera dell'intimità che tuttavia non è estranea alla realtà sociale: solo, questa realtà viene tradita e risentata nel dialogo dei due protagonisti di «Scene da un matrimonio», senza vergogna per gli intenti didascalici. Marianne,

per esempio, ha certe affinità con il personaggio di Nora, creato da Ibsen: ma Nora poteva richiederla eversiva, voleva rompere con la sua condizione femminile, lasciare la «Casa di bambola». Marianne invece nella casa ci è ritornata, piena di gratitudine per la libertà sessuale ed emancipazione culturale (di cui non si discostava l'importanza), che le è stata concessa, purché si togliesse dalla testa i grilli della liberazione.

La figura di Johan è più sofferta, logorata dalla crisi che si annida alla base del tradizionale modello paterno: tanto è vero che lui con le figlie non sa muoversi. Incerto sul ruolo, ottuso, sordo, infantile, epista, ridotto ad una tigre di carta, distribuisce zampe sui più deboli, su Marianne, appunto, quando la tradisce come moglie e quando la recupera, come amante clandestina.

Fra gli intenti didascalici ci troviamo anche l'apologo sull'amore passione: atto involontario, incendiato dall'immediatezza, quel «desiderio d'amore» di cui soffre la signora Jacoba (venite da un legame immutabile, nostalgico sul ruolo, ottuso, sordo, infantile, epista, ridotto ad una tigre di carta, distribuisce zampe sui più deboli, su Marianne, appunto, quando la tradisce come moglie e quando la recupera, come amante clandestina).

Tuttavia a me pare che di sentimenti si sia sempre parlato: anche se la crisi non si affronta con le parole, ma con altri mezzi e, talora, con conseguenze disastrose. Ma la discussione su «Scene da un matrimonio» ci chiama anche a riflettere sulla validità, sedimentata e socializzata, dello slogan femminista sul «personale che è politico». Esso scritto per leggere l'emotività non come movimento inconscio, dettato dalla spontaneità della voce del cuore e può aiutarci a modificare la realtà, una volta che entri in relazione con questo «personale» modificato.

Letizia Paolozzi

Incontro a Roma con lo scrittore Le arguzie del gran vecchio Aragon



Louis Aragon

Louis Aragon è tornato a Roma dopo vent'anni per presentare un suo giovane amico. La Salle, nella cui cappella creò il centro culturale francese ospita la mostra di La Salle, è nata nel 1958. Il giorno prima, negli stessi locali, lo scrittore ha incontrato alcuni giornalisti per una conversazione. Gli anni, un colloquio degli anni Cinquanta con Kurt Schumacher, allora leader del partito socialdemocratico tedesco (SPD), Hindsel chiedeva ragione della «rimozione» di Otto Bauer dalla memoria storica della Seconda Internazionale; Schumacher gli rispose che parlare di Bauer e della sua posizione tra bolscevismo e socialdemocrazia sarebbe stato dare un'arma all'Unione Sovietica. Occorre, dall'altra parte, riconoscere che la cultura marxista dei comunisti europei ha sofferto pur senza rendersene conto della condanna di Otto Bauer, della irruzione del suo tentativo di creare una Internazionale «Due e mezzo» (Radek), che fu caratteristica non solo di Stalin, ma dei bolscevichi in generale.

Otto Bauer, nato nel 1882, è cioè un anno prima della morte di Karl Marx, appartenente alla seconda generazione dei marxisti della Internazionale socialista, alla generazione che viene dopo quella di Kautsky, dopo il «programma di Erfurt» e la fondazione del partito socialdemocratico tedesco. Bauer inizia la sua attività politica e culturale negli anni Dieci: è uno degli animatori di quella «giovane scuola marxiana di Vienna» che «critica il dottrinarismo ortodosso di Kautsky... e sottolinea la complessità del processo storico di sviluppo del capitalismo».

La guerra vede il gruppo degli «austromarxisti», con l'eccezione di Renner, su posizioni internazionalistiche, assai vicine a quelle assunte dalle conferenze di Zimmerwald e di Kienthal, primo germe della Internazionale comunista. Gli «austromarxisti» però, a differenza dei bolscevichi, non vogliono rompere l'unità del partito socialdemocratico, lottano all'interno, e riusciranno dopo la guerra a diventare il gruppo dirigente. Otto Bauer, mobilitato sul fronte russo, fatto prigioniero partecipa alla prima fase della rivoluzione russa, tra il febbraio e l'ottobre; al ritorno in patria, da teorico del marxismo diventa dirigente politico di grande rilievo: sotto la sua guida i socialdemocratici austriaci diventeranno, all'inizio degli anni Trenta, il partito di maggioranza relativa. Incerto nei momenti di «stretta», Bauer, con la sua politica dei tempi lunghi, non riesce a sfruttare l'occasione rivoluzionaria del 1918. E non riuscirà a mobilitare tempestivamente la classe operaia e le forze popolari dopo la vittoria di Hitler in Germania del 1933, per impedire la forse «resistibile» ascesa di Dollfuss un anno dopo.

«C'è stato chi voleva un parere sulla ripresa, alla TV italiana, del dramma «Le mani sporche» di Sartre. Si pensava dello scrittore una risposta sulla «attualità» della vicenda, alla luce di quanto accade oggi in Italia. La risposta è stata diplomatica ma ferma: «Non ho nessuna veste per intronarmi negli affari interni di un altro paese. Non posso esprimere nessun giudizio. Ogni paese ha situazioni diverse».

Una domanda su De Chirico. «Che cosa pensa di De Chirico?». «È un pensatore male. Penso invece bene di suo fratello, il pittore». «Da noi — vien detto — è in corso una rivalutazione importante dell'opera di Alberto Sarracino». «Lo so — è la risposta — Ora tocca a voi. Da noi ci si era arrivati un po' di tempo prima».

Un'altra su Mattise, di cui l'Accademia di Francia sta ordinando una grande mostra che si inaugurerà a Villa Medici, a Roma, il 21 novembre. «Mattise ed io ci siamo frequentati molto in un certo periodo. Dopo il mio libro su di lui, Mattise mi ha fatto una serie di ritratti. Uno di questi era straordinario. Avevo dipinto al posto della mia bocca quella di una madre. Mattise non aveva mai visto mia madre».

Luciano Cacciò

La scomparsa di Margaret Mead

Un lungo viaggio cominciato a Samoa

Si è spenta a New York all'età di 77 anni Margaret Mead, una delle figure più prestigiose delle scienze etno-antropologiche statunitensi. Era nata a Philadelphia nel 1901, era stata educata, come ella stessa ricorda nella sua autobiografia *L'Impero delle donne* (Mondadori 1977), nella più tradizionale etica dei collegi americani del primo dopoguerra; si era accolta all'antropologia sotto la guida di maestri illustri come Franz Boas, Ruth Benedict, Edward Sapir, aveva iniziato il suo lavoro di campo a Samoa, a nord della Nuova Zelanda.

A soli 21 anni inizia l'esperienza di campo in Samoa. Ogni tradizione, per continuare a essere viva, deve essere ereditata autoricamente. Né abbura né irrigidimento dogmatico — la formula di Enrico Berlinguer vale però non solo per la tradizione comunista, ma anche per quella socialdemocratica. Questo era il pensiero che Otto Bauer espresse a Ernesto Fischer, comunista, nel loro ultimo incontro, in esilio, nel 1935. Respingendolo l'invito di Fischer di fare una visita a Mosca, Otto Bauer disse: «Un saluto da una riva all'altra non basta. Noi dobbiamo costruire un ponte, solido e duraturo. Gli uni da una parte, gli altri dall'altra: una stessa ponte, partendo dalle due sponde».

Se vogliamo davvero costruire, o forse inventare, una democrazia socialista, non dobbiamo davvero contrapporre «eurosocialismo» ad «eurocomunismo», ma dobbiamo invece costruire le due correnti e le loro grandi tradizioni, quella convergenza, quel «ponte» di cui parlò Bauer già quaranta anni fa.



Margaret Mead

medaglia che porta la sua effigie. Malgrado questa instancabile attività non si può dire che la sua opera sia realmente conosciuta. La Mead è un personaggio danneggiato dal rapporto con il mondo. Mead ha sempre mantenuto il rifiuto di applicare alle scienze dell'uomo il modello positivista.

Fra i suoi critici più convinti basta ricordare l'antropologo americano Marvin Harris che giudica categoricamente di indagine della Mead non più elevate dei risultati medi dell'uomo della strada. Ella stessa del resto nella sua autobiografia, considerata giunta al termine la sua parabola scientifica, la sua memoria si rivolgeva più volentieri agli anni ventenni, ai viaggi, ai dibattiti con Boas e con la Benedict. Dei dibattiti attuali delle scienze etno-antropologiche era rimasta un po' ai margini. Ma è probabile che uno studio più attento non possa essere così liquidatorio. Alcuni aspetti della sua opera come il rapporto fra antropologia e psicologia ed in questa prospettiva la tematica della divisione fra i sessi, quella dei rapporti fra le culture dovranno essere ripresi con una puntualità maggiore di quel che non accettino i suoi critici.

Doendo raccogliere le fila della sua esistenza, Margaret Mead ha riempito capitoli interi sulla sua famiglia, sulla sua vita, sulla sua cultura, sulla sua epoca, sulla sua scelta di «mettere al mondo un bambino», sulla sua lotta per cambiare il mondo. Con semplicità, con serenità ha vissuto e raccontato la vita di una donna. «Se oggi avessi vent'anni, scrive, sceglierei di entrare a far parte come antropologo, dell'alleanza di quei giovani in comunicazione fra loro in tutto il mondo, i quali si rendono conto dell'urgenza di un mutamento che aiuti la vita».

Alberto M. Sobrero

VLADIMIR BUKOVSKIJ

Il vento va, e poi ritorna. Le memorie di un ribelle: una testimonianza che ha fatto conoscere in tutto il mondo un nuovo eccezionale scrittore. Lire 5.500

leggere Feltrinelli successo in tutte le librerie

PREMIO NOBEL 1978 SHOSHA di ISAAC B. SINGER

Isaac B. Singer SHOSHA



ora in libreria LONGANESI & C.